



Walter Biella

I suoni delle campane

Quaderni dell'Archivio della cultura di base

Ogni campanaro aveva una propria impronta musicale che lo rendeva immediatamente distinguibile. Ed ogni paese possedeva un proprio campanaro, il quale non solo veniva retribuito per il suo compito, ma godeva in seno alla comunità di un certo prestigio. Tra i suoi compiti c'era anche di suonare in caso di maltempo, prima ancora che incominciassero a tuonare. Alcuni Capitolati, come quello di Lefte, facevano obbligo al campanaro non solo di suonare all'avvicinarsi del brutto tempo ma anche di accendere un cero davanti all'altare del SS. Crocefisso sia che fosse di giorno che di notte. E i contadini erano molto attenti al modo come il campanaro svolgeva il proprio compito, pronti a lagnarsi se non avesse suonato le campane con tempestività e il dovuto impegno, da cui facevano de-

rivare la salvezza del raccolto, sempre esposto alla minaccia della grandine.

Per questo compito svolto al servizio della comunità rurale — come sottolinea Walter Biella ne «I suoni delle campane», interessantissima ricerca pubblicata nel numero 13 dei Quaderni dell'Archivio della cultura di base, a cura del Sistema bibliotecario urbano di Bergamo — il campanaro aveva diritto alla *còra*. Si trattava di un premio in natura, per lo più prodotti dei campi, che i contadini del paese gli assicuravano perché suonasse sempre contro il cattivo tempo. Consuetudini ormai scomparse, anche se le campane si sono sentite suonare ancora recentemente in caso di calamità, come per l'alluvione del 1987 in Valle Brembana.

Forse per la presenza di numerose chiese, e quindi di campanili, i campanari bergamaschi hanno goduto di una certa notorietà. Scriveva Antonio Caucino nel secolo scorso: «Il paese d'Italia in cui si abbiano i migliori campanari è il Bergamasco, dove si gode di un incantevole diletto nel sentire le sinfonie e le melodie che questo popolo alpigliano e industrie innalza nei di di festa».

Le prime notizie sulle campane riguardano il loro uso per scopi civili. Come il suono con cui venivano convocate le assemblee comunali, oppure per segnalare pericoli o incendi. Al punto che il loro impiego appare codificato fin dai più antichi statuti comunali. La vita delle comunità, soprattutto di quelle agricole, era scandita dalle campane: dall'inizio alla fine della giornata lavorativa, alla pausa per il mezzogiorno, le feste civili e le festività religiose, i battesimi e i funerali. E quando su uno stesso campanile si esercitavano i diritti o le consuetu-

dini d'uso religioso e civile, è chiaro che non potevano mancare i conflitti.

Altra cosa era invece l'impiego delle campane sulle torri civiche, come nel caso della torre del Campanone a Bergamo, dove i ballottini, oltre a suonare per le convocazioni del Consiglio, dovevano custodire la torre stessa. Delle antiche consuetudini è rimasto il suono del coprifuoco con 180 colpi alle 10 di sera e l'annuncio, al mattino, delle riunioni del consiglio comunale. Il «campanone» viene fatto suonare ancora in circostanze particolari, come la festa del patrono S. Alessandro (e suonò pure a lungo alla morte di Papa Giovanni 23°).

L'indagine di Walter Biella, oltre a passare in rassegna le tecniche di suono (la «distesa» e l'«allegrezza»), si rivolge ai repertori e alle «campanine» («strumento povero» della tradizione musicale bergamasca) e comprende una parte fotografica e una bibliografia, la prima del genere compiuta per quanto riguarda la Bergamasca. Il volume è completato da un contributo di Julijan Strajnar, etnomusicologo sloveno, noto a livello internazionale per i suoi studi sulle campane. Purtroppo oggi incombe la progressiva elettrificazione dei campanili con automazione dei concerti, al punto da mettere in crisi la tradizione musicale portando alla definitiva perdita del patrimonio culturale dei campanari bergamaschi.

A conclusione di queste note si avverte l'esigenza di una puntualizzazione. L'autore attribuisce a Giosué Bonetti il merito di aver portato alla luce, in un recente lavoro di ricerca, il diario di Michele Bigoni, campanaro del Comune di Bergamo, conservato alla biblioteca Maj. A dir il vero il primo a rivelare la presenza del manoscritto fu lo scomparso monsignor Luigi Chiodi.